

# Dove va la biblioteca pubblica?

*Mentre cominciano a delinearsi anche nel nostro paese esperienze innovative, affiorano nuovi interrogativi sui modelli possibili*

di Giovanni Solimine

**C**redo si possa dire che il dibattito sulla biblioteca pubblica, dopo aver segnato il passo o aver proposto approcci piuttosto ripetitivi per parecchi anni, sta attraversando in questi primi anni Novanta una fase nuova e interessante, fornendoci contributi più credibili e ipotesi di lavoro più praticabili di quanto non fosse accaduto nei dieci o quindici anni passati.

Penso in primo luogo ad alcune occasioni di incontro non rituali, nel corso delle quali la riflessione sui destini della biblioteca pubblica in Italia ha mostrato segni finora inediti della consapevolezza di quanto alcuni modelli idealizzati da sempre fossero in realtà estranei alla nostra sensibilità culturale e per questo motivo non riuscissero ad attecchire. Pur senza esplicite abiure del mito della *public library*, ma orientandosi di fatto verso esperienze più facilmente importabili nel nostro paese e nell'epoca che stiamo vivendo, il dibattito ha fatto un notevole salto di qualità, guadagnandone anche in concretezza. Eppure i motivi dell'incerto itinerario, dei tanti fallimenti e, alla fine, della mancata affermazione della biblioteca tra i servizi ritenuti essenziali dagli amministratori e dai cittadini della nostra penisola erano già tutti presenti nell'analisi con la quale Virginia Carini Dainotti aveva presentato, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il modello anglosassone. La Carini giustamente parlava di "imitazione americana in Europa", ricordando che la *public library* "nasce con la democrazia, ne condivide le aspirazioni egualitarie, si alimenta della stessa ferma fede nella capacità di ogni uomo di farsi cittadino del suo paese, e artefice della storia del mondo". Ed infatti "l'idea della 'biblioteca pubblica' penetrò in Europa in parte per imitazione del modello americano, in parte perché si andavano ricreando negli Stati europei quelle condizioni am-



Stockholms Stadsbibliotek

bientali, di natura storica, economica e sociale che, negli Stati Uniti, nella seconda metà dell'800, ne avevano favorito lo sviluppo".<sup>1</sup> Se pensiamo ai pionieri della biblioteca pubblica in Italia, Antonio Bruni ed Ettore Fabietti prima di tutti, e al clima politico e culturale nel quale avrebbe dovuto inserirsi il progetto — costruito con uno spirito ottimistico ma minoritario, e quindi destinato al fallimento — di cui essi erano portatori, credo che non sarebbe necessario aggiungere altro, per comprendere i motivi della mancanza ancora oggi di una cultura della biblioteca pubblica.

Tornando al dibattito attuale, credo che le tappe più significative dell'evoluzione che mi sembrava di cogliere nella riflessione collettiva dei bibliotecari italiani possano essere individuate, in ordine cronologico, nel convegno sardo "Non solo libri" (Sassari-Tempio, 30-31 maggio e 1° giugno 1991), nel convegno della

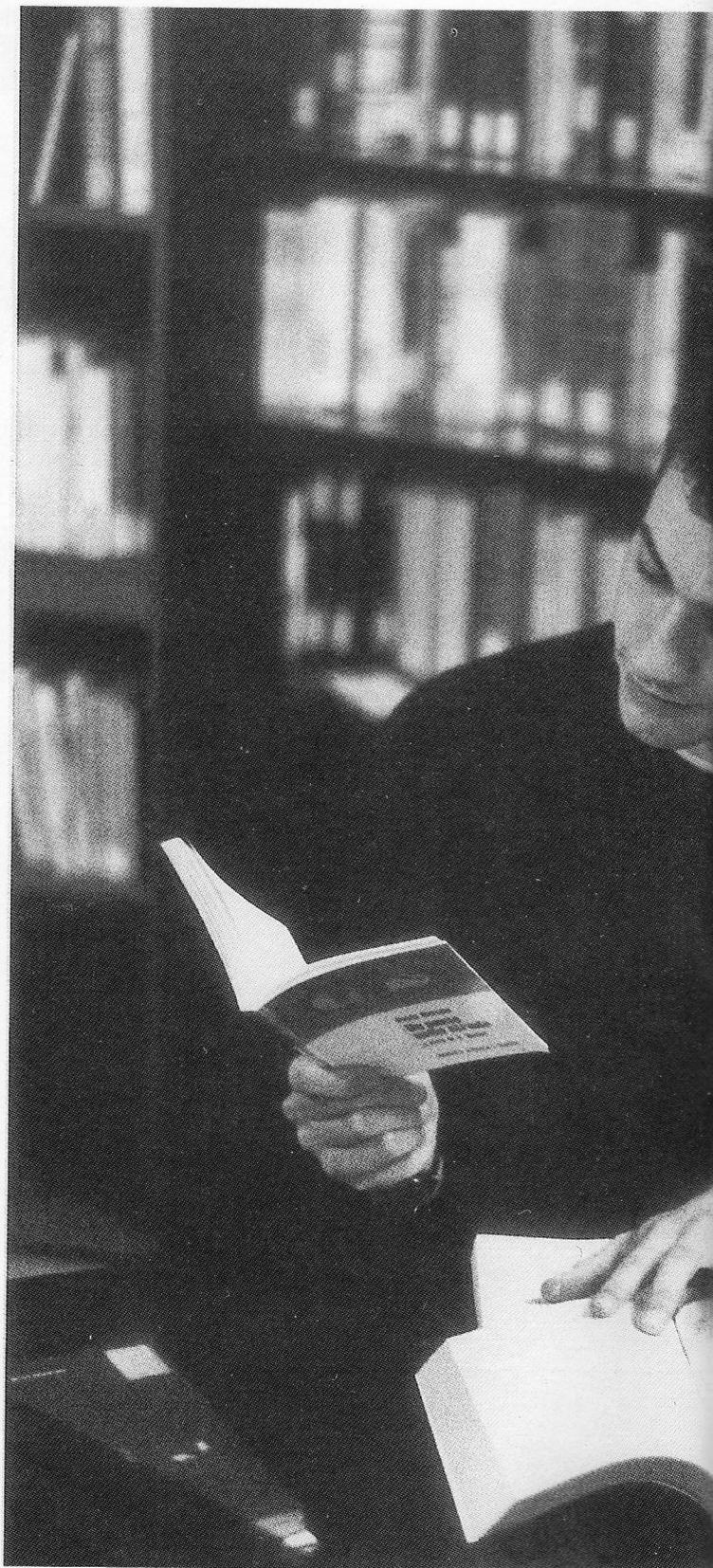


Provincia di Milano su "La biblioteca efficace" (24-26 ottobre 1991), nel convegno di Brugherio "La biblioteca e il suo pubblico" (6-7 maggio 1993), ed infine nella sessione "Le biblioteche pubbliche nella fase di trasformazione in atto sul fronte sociale, culturale e amministrativo", svoltasi all'interno del xxxix Congresso nazionale dell'Aib (Selva di Fasano, 14-16 ottobre 1993). Senza voler qui riprendere tutti i temi affrontati in quegli incontri, mi pare che emerga innanzi tutto uno sguardo — che in passato si era rivolto principalmente oltre Manica e oltre Oceano — più attento verso ciò che frattanto era accaduto più vicino a noi. Dobbiamo, infatti, alle teorie e alle esperienze nate in Francia e in Germania un approfondimento ed una traduzione in termini più europei del modello della *public library* anglosassone.

Ma qual è, a mio avviso, il contenuto della proposta che si sta cercando di portare avanti? Ci possono essere di aiuto le realizzazioni ottenute in Francia sotto l'insegna della *biblioteca pubblica d'informazione* a partire dagli anni Cinquanta, quando le biblioteche per ragazzi cominciarono ad utilizzare i documenti sonori e le immagini registrate, e che hanno trovato la loro principale affermazione dopo il 1977, anno in cui fu aperta la Bibliothèque publique d'information all'interno del Centre Pompidou. Due sono i principi su cui si basa l'esperienza francese: una concezione della biblioteca come servizio pubblico di diffusione dell'informazione e della lettura e la multimedialità come modalità strategica di incontro tra cittadino e informazione. Da quella nazione, infatti, vengono anche le esperienze più interessanti nel settore delle biblio-mediateche. Si tratta di nuove biblioteche, in cui accanto ai libri e alle riviste, troviamo dischi, video, cassette e, da un po' di tempo, anche *software*. Pur rappresentando questi nuovi materiali una quota ancora minoritaria del patrimonio documentario, sono proprio loro a caratterizzare la biblioteca, in quanto moderna e dinamica; sono proprio loro ad attrarre il pubblico, in particolare gli adolescenti, nei confronti dei quali la lettura non esercitava più alcun fascino; sono proprio loro ad attrarre finanziamenti e attenzione da parte degli amministratori pubblici; sono stati, questi materiali, in definitiva, a far affermare in Francia una nuova "idea di biblioteca", capace di rilanciare anche la dimensione della lettura. Non mi sentirei, perciò, di affermare che quell'esperienza intenda rappresentare un totale superamento del concetto classico di "biblioteca di lettura" con istituzioni onnicomprensive, generiche, confuse, come qualcuno vorrebbe far credere. Se così fosse e se in Italia si vagheggiasse acriticamente quel modello, rischieremo di ripetere gli errori commessi negli anni Settanta, passando dall'animazione culturale all'ani- ➤

mazione multimediale. Per evitare di dar vita a istituzioni culturali non finalizzate, luogo di disorientamento per un pubblico eterogeneo e dalle aspettative spesso contraddittorie, va ribadito che il principio cui ispirarsi non può che essere quello di avviare una strategia di servizio e di iniziativa tesa comunque a valorizzare le risorse documentarie, aumentandone la disponibilità e favorendone la fruizione. In tal senso — confortati anche qui dall'esperienza francese, che ha dimostrato come libro e audiovisivo, biblioteca e mediateca possano convivere sotto lo stesso tetto — gli obiettivi della biblioteca pubblica — che rimane una biblioteca, sia pure rinnovata nella sua fisionomia e nei suoi contenuti — possono essere individuati in un'attività di promozione ed offerta della lettura e dell'informazione attraverso l'integrazione dei diversi sistemi di produzione, circolazione e fruizione della cultura. Una tale struttura può insegnare a "leggere un film" o a "sfogliare un video", deve mettere a disposizione dei suoi utenti "postazioni di lettura" dalle quali accedere a pagine scritte, immagini, suoni, dati. Non credo si possa chiudere gli occhi di fronte alla realtà, né ritengo che sia giusto dire che tutto ciò è estraneo alla biblioteca e alle sue finalità così come sono andate determinandosi storicamente, sia che si stia parlando di una biblioteca di base che deve promuovere la lettura, sia che si tratti di biblioteche speciali e di ricerca — ovvero di sezioni speciali della biblioteca pubblica — in cui offrire servizi di "lettura funzionale".

Infatti, pur condividendo l'affermazione di principio fatta di recente da Luca Ferrieri in un articolo apparso su "Biblioteche oggi",<sup>2</sup> secondo il quale, anche se oggi non si legge molto in biblioteca, "la lettura resta il senso e l'architrate dell'istituzione bibliotecaria, perché ogni altra motivazione (ad esempio quella della ricerca o del reperimento dell'informazione) mi pare secondaria (o propedeutica) rispetto a questa", credo che non vada dimenticato che stiamo parlando di una struttura che ha una funzione di "pubblica lettura", il che non equivale semplicemente a promuovere la "lettura individuale". È già stato detto più di una volta — e mi riferisco proprio a quelle occasioni di confronto e dibattito che citavo in precedenza — che la biblioteca non è un luogo dove l'utente va a leggere ciò che potrebbe leggere in casa propria. Chi si reca in biblioteca si attende di ricevere stimoli culturali nuovi e inediti, lo fa per informarsi, per studiare, consultare congiuntamente vari materiali documentari, per utilizzare tutte le informazioni accessibili, non solo quelle disponibili materialmente in "quella" biblioteca. Tale luogo, la biblioteca, non è altro che una finestra aperta sul complesso sistema dell'informazione e della comunicazione, e l'offerta che essa allestisce deve essere





STEFANO NICERI, Concorso "La Biblioteca e il suo pubblico" (Brugherio, 1993)

quantitativamente e qualitativamente di alto livello. Anche le scelte di organizzazione degli spazi effettuate in qualche interessante realizzazione architettonica — ancora troppo poche, a dire il vero —, tra le quali si segnala la biblioteca di Vimercate, ampiamente presentata in questo fascicolo, e la pubblicazione di alcuni scritti sui servizi di consultazione e *reference*,<sup>3</sup> vanno nella direzione della *biblioteca d'informazione*, ma senza che ciò sia da considerare in antitesi alla *biblioteca di lettura*. In questo caso dobbiamo ancora una volta guardare fuori dei confini del nostro paese, se vogliamo comprendere fino in fondo il senso e la portata di queste intuizioni. Penso alla teoria della *biblioteca a tre livelli*, sulla quale si lavora in Germania da circa vent'anni. È una teoria che assomma in sé e razionalizza, facendole convivere organicamente, le tre maggiori innovazioni che si sono succedute all'interno della biblioteca pubblica moderna nel corso dei secoli:

— il passaggio dalla biblioteca antica (che non aveva conosciuto fino al XVIII secolo la distinzione tra ambienti destinati alla lettura e ambienti destinati alla conservazione del libro) alla biblioteca moderna con l'istituzione del magazzino e con la messa a punto di sofisticati sistemi di mediazione (in cui gran parte del patrimonio librario diveniva accessibile solo attraverso la consultazione del catalogo);

— la nascita della biblioteca a scaffale aperto (elemento caratterizzante anche dal punto di vista fisico dell'azione promozionale svolta dalla "biblioteca per tutti"), che tanta importanza ha avuto nello sviluppo della *public library*, tanto da essere giustamente considerato il punto di partenza della biblioteca pubblica in senso moderno;

— l'istituzione del "settore di ingresso" (considerato sia in senso fisico che biblioteconomico), vale a dire come primo settore che il pubblico incontra, nel quale trova una prima risposta ai suoi bisogni, e attraverso il quale scopre progressivamente l'intero edificio ed il complesso dei servizi della biblioteca; settore che potremmo definire "dei servizi di informazione e di *reference*".

Questa tipologia di biblioteca — che propone un'offerta differenziata per soddisfare fasce diverse di bisogni — è organizzata in modo da poter favorire al tempo stesso la lettura e la consultazione e da poter esercitare una funzione di orientamento e guida dei processi di trasferimento delle conoscenze che al suo interno avvengono.

Mi sembra un'ipotesi di lavoro che merita attenzione. Così come ritengo sia da apprezzare il bisogno che tanti bibliotecari avvertono di interrogarsi su ciò che queste evoluzioni comportano sul piano tecnico-biblioteconomico: come va effettuata l'analisi dell'utenza, ➤

come orientarsi di fronte all'offerta editoriale e tecnologica, quali sono gli strumenti di organizzazione e di mediazione delle raccolte, come vanno gestite le informazioni, quali strumenti di verifica delle scelte possono essere approntati, e così via. Ancora una volta

debbo far riferimento all'articolo di Ferrieri, che trovo molto interessante e ricco di spunti intelligenti e affascinanti — come spesso accade per le pagine che egli scrive, che si fanno leggere con piacere anche perché segnalano l'esistenza di qualche voce fuori dal coro —; dopo aver concordato pienamente sulle critiche che egli muove a proposito di quanto accaduto nel corso degli anni Settanta (le vicende sono fin troppo note, ed ampiamente discusse anche nel suo articolo, per cui non credo sia il caso di tornarci su), debbo dire che su un punto ritengo che l'analisi vada completata. Riguarda quello che Ferrieri chiama il modello di "biblioteca tecnica, manageriale, 'informativa' degli anni Ottanta", che egli descrive in un modo che a me sembra semplicistico.

Innanzitutto non concordo col definire la biblioteca *informativa* — uso per comodità lo stesso termine adottato da Ferrieri — un "modello", perché non mi risulta che si sia affermato un modello del genere, e

quindi, in assenza di esperienze concrete da discutere, mi sembra eccessivo e sbrigativo archiviare in un colpo solo molte delle cose che sono state dette a questo proposito. Né mi sembra giusto ridurre tutta la riflessione che è stata fatta su questo tema ad un tentativo di "meta-

morfosi, un po' furbetta e mimetica, della biblioteca in agenzia informativa" per "adeguare un'immagine polverosa alle possibili nuove dimensioni del servizio consentite dagli sviluppi delle tecnologie comunicative e telematiche". Ben altra dignità hanno le proposte avanzate negli anni scorsi, e che ho cercato in parte di chiarire in questa sede. Con ciò non intendo negare che vi possano essere state esagerazioni e velleitarismi quando si proponeva un radicale trasferimento delle biblioteche nell'orbita dei servizi d'informazione — condivido l'opinione di Ferrieri che la concorrenza con altri mezzi d'informazione sarebbe comunque perdente —, e che più di una volta si sia corso il rischio di snaturare

l'istituzione biblioteca. Non mi piace, però, il modo in cui viene definito questo presunto "modello", perché si mette insieme alla rinfusa un riferimento al contenuto (*informativo*, appunto), con un riferimento alle forme di gestione (*manageriale*), che non è tipico di questa biblioteca, né della biblioteca in quanto tale,



MONTY V. Foto: M. FRANK, da Histoire des bibliothèques françaises. Cercle de la librairie

Utenti alla Bibliothèque publique d'information (Parigi).

conferendo un'accentuazione negativa al tentativo di razionalizzare la gestione e di introdurre elementi di analisi e verifica nel lavoro delle biblioteche, e un altro riferimento ancora (*tecnico*), col quale non so bene a cosa si voglia alludere, ma per il quale vale forse il discorso appena fatto per *manageriale*; peggio ancora sarebbe se questa etichettatura nascondesse un pericoloso atteggiamento snobistico nei confronti della funzione professionale del bibliotecario, la quale è essenzialmente una funzione di mediazione, che sarebbe miope circoscrivere ad un ambito puramente tecnico, mentre si tratta di una funzione sociale e culturale importantissima. Ritengo invece che la rivalutazione di questa funzione, e l'averla affrancata dal mero tecnicismo, sia uno dei meriti maggiori del dibattito sviluppatosi a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Credo che gli utenti richiedano alle biblioteche servizi di qualità e che le frequentino poco perché le esperienze effettuate negli occasionali incontri che hanno avuto con questa struttura il più delle volte non sono state felici: per questi motivi chi le frequenterebbe per piacere ha imparato a farne a meno, e l'*utenza reale* diventa sempre più un'*utenza coatta*. Se non vo-

gliamo allontanare ulteriormente dalle biblioteche questi utenti, penso sia un dovere dei bibliotecari professionalmente responsabili attrezzarsi per andare incontro a queste esigenze, anche migliorando la *qualità tecnica* delle biblioteche. A questo punto, quando le biblioteche funzioneranno meglio e quando avranno conquistato la fascia di utenza potenziale che oggi di fatto respingono, ci sarà spazio per tutti, per tutti i tipi di domanda e per tutti i tipi di offerta, per la biblioteca di lettura e per la biblioteca d'informazione. ■

#### Note

<sup>1</sup> V. CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, 2 vol., Milano, Fratelli Fabbri, 1964. Il primo volume dell'opera, da cui sono tratti i brani citati, è dedicato a *L'elaborazione internazionale del concetto di biblioteca pubblica*.

<sup>2</sup> *La biblioteca come macchina celibe*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 9, p. 28-34.

<sup>3</sup> Si vedano i volumi di Gianna Del Bono (*Consultazione*, Roma, Aib, 1992) e Aurelio Aghemo (*Informare in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1992) oltre alla rubrica che lo stesso Aghemo conduce su questo mensile.

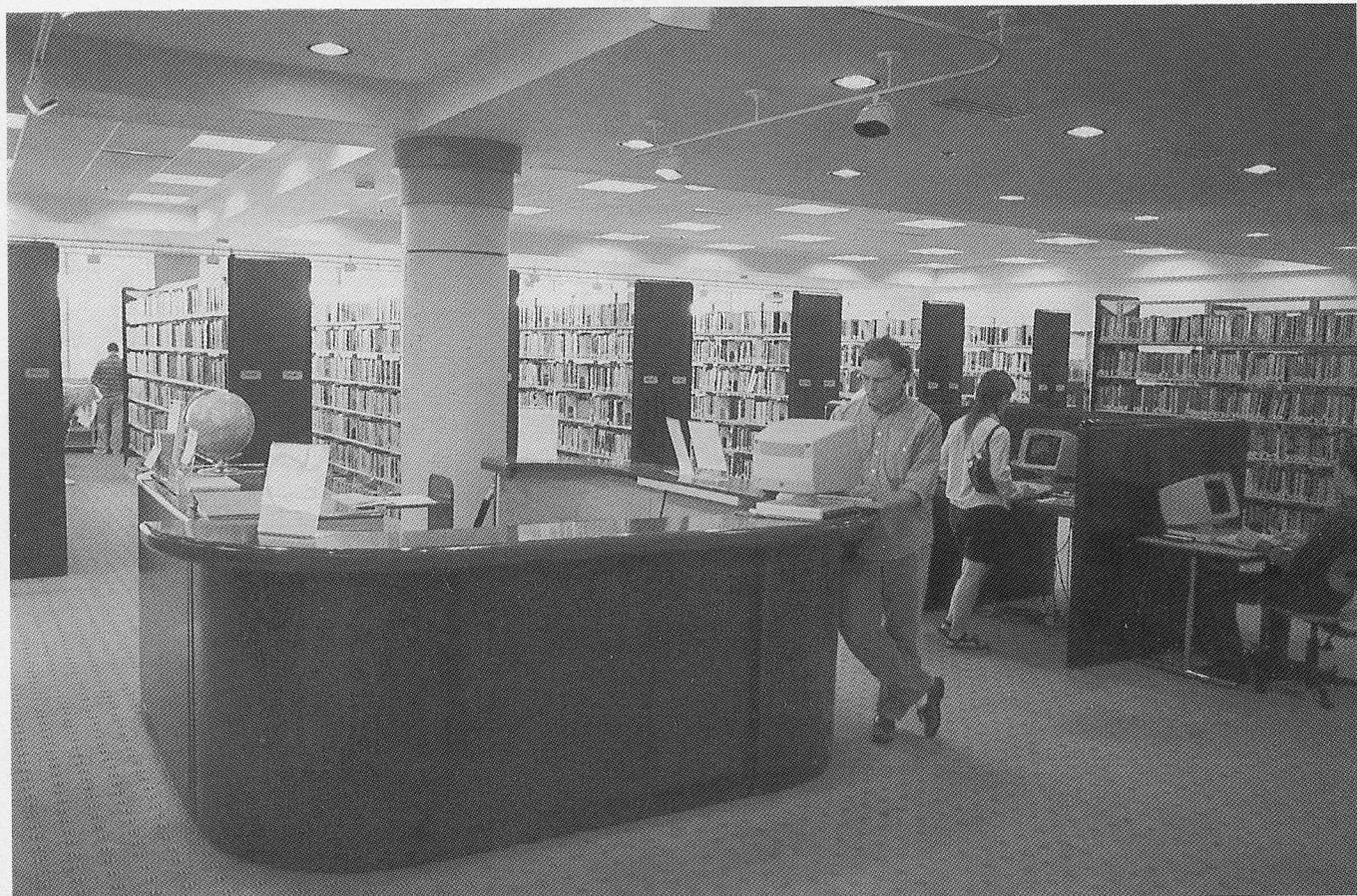


Foto di GABRIELLI

Una biblioteca pubblica in Alaska.